

“E NON MAI PIÙ LA GUERRA”
Canti e racconti del ‘15-18
di Cesare Bermani, Antonella De Palma
(Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2015)

- Prospettiva Marxista -

In questo testo sui canti della guerra ‘15-18, pubblicato con due cd allegati, i due autori hanno concentrato i frutti di un lavoro lungo, vastissimo e prezioso, di ricerca e studio delle fonti orali delle classi subalterne. Un patrimonio davvero inestimabile a cui il lavoro sul campo svolto nel corso di decenni da Cesare Bermani ha apportato un contributo fondamentale. Considerare questo libro, quindi, come una semplice raccolta di canzoni, più o meno note, e di curiosità sulla Grande Guerra sarebbe gravemente riduttivo. È un importante libro di Storia, di un capitolo di Storia cruciale e dolorosissimo, trasmesso e rielaborato attraverso forme di espressioni tipiche della cultura popolare. Negare a queste testimonianze il valore di un documento storico di grande rilevanza significherebbe sancire che la Prima guerra mondiale imperialistica, capace di coinvolgere masse di uomini, donne, di famiglie, come mai era avvenuto, non può essere studiata e capita considerando anche il punto di vista, il versante umano, psicologico e politico di quei milioni di proletari e di sfruttati che furono chiamati a sostenere in prima persona lo sforzo bellico. Significherebbe, inoltre, negarsi la possibilità di comprendere, da un angolo di visuale estremamente ricco di informazioni e suggestioni, il significato epocale di questo conflitto. La Prima guerra mondiale, infatti, per le sue caratteristiche di conflitto capace di sprigionare le energie e le potenzialità della società capitalistica, conflitto derivante proprio dal maturare internazionale del capitalismo e delle sue contraddizioni, con le sue specifiche forme di svolgimento delle operazioni militari (differenti dalla maggior parte dei fronti della Seconda guerra mondiale), ha rappresentato un sofferto ed eccezionale laboratorio per la formulazione e la rielaborazione di forme di espressione popolare. La capacità di un coinvolgimento bellico continuo di enormi masse umane come condizione per una straordinaria vitalità nella produzione e nella diffusione, frutto anche della riformulazione di narrazioni antecedenti, di canti e altre forme di testimonianza popolare del conflitto, ha per altro un grande precedente nella guerra civile americana, terribile inaugurazione dell'utilizzo delle risorse della moderna società capitalistica nel confronto militare.

Il giudizio di un intellettuale come padre Agostino Gemelli, amico del capo di Stato Maggiore generale Cadorna, suona come una consapevolezza, da parte degli esponenti più perspicaci delle classi dominanti, di quanto fosse importante auscultare l'umore delle masse popolari in divisa e ingaggiare, quindi, un'autentica battaglia culturale, con le autorità impegnate ad opporre ai canti di protesta e dissacratori provenienti dalla truppa «*il canto patriottico, il canto onesto*». Una battaglia che doveva essere condotta non tanto contro una consapevole centrale ideologica, alternativa e avversa, ma contro una dinamica che procedeva effettivamente dalle classi subordinate, dalla loro elaborazione delle esperienze della fase bellica e che per questo procedeva per contaminazioni, per sviluppi contraddittori, convivendo magari negli stessi ambienti con espressioni ancora patriottiche o di orgoglio militare.

Sradicare le manifestazioni di insofferenza e di contestazione che si esprimevano nelle canzoni dei soldati si rivelò però impresa impossibile. La stessa dimensione di allucinante novità della Grande Guerra non poteva che generare una reazione, fosse anche solo di meditato sgomento. Se, infatti, in sede storica la Prima guerra mondiale non può che apparire come un evento devastante ma comunque circoscritto nel tempo, per gli esseri umani più drammaticamente trascinati nel suo concreto divenire, la domanda se la situazione bellica non

fosse ormai diventata la permanente, normale condizione di vita della società, risultava tanto spaventosa quanto legittima.

Come ogni reale manifestazione di vita collettiva delle classi subalterne, la produzione di canti di guerra non poteva non contemplare la rielaborazione di espressioni culturali già sedimentatesi nel tessuto sociale. Ecco, quindi, tornare le parole o il motivo di precedenti canti di guerra o di lavoro, di canzoni d'amore o di strofe d'osteria. Ma nel processo di rielaborazione il materiale antecedente veniva plasmato nel confronto con una guerra che sconvolgeva le modalità di conduzione e l'esperienza stessa del confronto militare. La guerra è diventata di massa, industriale, il conflitto appare governato da forze immani e impersonali, capaci di schiacciare l'essere umano con l'inesorabilità di un nuovo, implacabile fenomeno naturale. Altro non era che il versante specificatamente militare di una realtà capitalistica in cui la dimensione umana è sottomessa all'economia, al mercato quali nuove e insindacabili divinità. In realtà non stupisce, quindi, che la prima linea sia potuta diventare, come notano gli autori nel loro utilissimo commento al testo dei canti, «*il trionfo degli amuleti e del pensiero magico*». Nemmeno questa abdicazione della razionalità di fronte alla dimensione colossale ed alienante del nuovo fenomeno bellico poteva significare però l'annichilimento di quel meccanismo di autodifesa, di quella spinta a rifiutare tutto ciò che nega nel profondo le basi dell'umana esistenza, di cui anche la carne da cannone dava immancabilmente prova. Di fronte ad un macello industrializzato a cui non si potevano nemmeno più accostare con un minimo di credibilità i modelli eroici e propagandistici del passato, di fronte ad una realtà militare che univa la lentezza avvilita della vita di trincea (con tutte le sue criticità psicologiche ed igieniche) alla pratica di un'esposizione a forze distruttive superiori e ingestibili dettata dal volere, se non dal capriccio, di comandi militari percepiti come distanti ed estranei alla quotidianità della vita del soldato, persino le immaginette sacre finirono per acquisire significati nuovi e, per le autorità, inquietanti. Il soldato nemico perdeva, nella nuova guerra, la sua esistenza concreta, corporea e il nemico diventava la guerra stessa, nuova divinità distruttrice contro cui ci si appellava alle divinità della tradizione, capaci di unire i sofferenti di tutti gli schieramenti. Ma la guerra poteva anche assumere le forme molto concrete e tangibili del colonnello responsabile sul fronte italiano di una «*allucinante decimazione*»: vengono fucilati anche gli appartenenti a reparti giunti sul fronte dopo l'episodio di insubordinazione che si intendeva punire. Non stupisce che successivamente il corpo del colonnello verrà trovato sul campo crivellato alla schiena da proiettili italiani.

Di fronte al fenomeno dei canti di protesta o antimilitaristi dei soldati, la reazione repressiva è duplice. Da un lato c'è la pura e semplice censura, accompagnata, nei confronti tanto di militari e civili quanto al fronte e nelle retrovie, da condanne non di rado assai severe. Dall'altro c'è il tentativo, che prende decisamente corpo dopo Caporetto e la fine del comando di Cadorna, di non limitarsi a zittire il soldato ma di motivarlo, proponendogli anche dei canzonieri che fossero "ripuliti" da ogni accenno disfattista. Se, quindi, cantare o diffondere canzoni considerate antipatriottiche poteva costare anche una condanna a svariati anni di reclusione, in alternativa c'era la possibilità di cantare strofe più adeguate a formare il consenso nei confronti dello sforzo bellico. Vennero impiegati in quest'opera non rozzi censori ma anche propagandisti di valore, come Piero Jahier, intenti non a negare le sofferenze del soldato ma a sublimarle in uno stoico impegno a favore della patria. Troviamo così nel clima della Grande Guerra il tipico dimorfismo dell'azione della classe dominante indicato da Lenin con le figure di Zubatov (il simbolo dell'ideologia poliziesca, apertamente reazionaria) e di Struve (esponente del "marxismo legale", eletto a prototipo dell'intellettuale dai tratti progressisti e capace di corrompere le classi sfruttate con un'ideologia dai tratti liberali).

Non mancano, inoltre, nelle canzoni e nei racconti raccolti nel testo anche le testimonianze delle sofferenze e delle vicissitudini di realtà sociali e militari che tendono a non essere automaticamente associate all'esperienza bellica quanto il soldato combattente. Sono i profughi, la popolazione civile la cui vita viene sconvolta dallo svolgimento delle operazioni militari, e i prigionieri. Particolarmente grave fu la condizione dei prigionieri italiani, di fatto

abbandonati a se stessi dal proprio Stato, che li considerava sostanzialmente dei disertori. Questa politica delle autorità italiane contribuì in gran parte all'esito che può essere drammaticamente sintetizzato con le cifre fornite dagli autori nel testo: il 90% dei 100mila prigionieri italiani deceduti (su 600mila prigionieri) morì per malattia, in primis (oltre alla tubercolosi) l'edema da fame. Ennesimo attestato storico del fatto che la connotazione di imperialismo straccione non significa minore ferocia o minore violenza. Ma al contempo il lavoro di ricerca del canto sociale e della cultura delle classi sfruttate ha potuto documentare anche altri attestati, come quello della generosità proletaria che ritroviamo nel canto *Il prigioniero*. Questo brano, appartenente al repertorio delle mondine, fa riferimento ad un episodio realmente accaduto durante la Prima guerra mondiale. Nelle campagne di Trino Vercellese erano stati internati dei prigionieri austriaci e le grida e i lamenti di uno di questi, vittima di angherie, avevano raggiunto una squadra di mondine. In piena Grande Guerra, nel vortice di una mobilitazione sciovinista senza precedenti, un gruppo di proletarie italiane componeva una canzone in cui l'umanità del prigioniero straniero veniva pienamente riconosciuta e contrapposta alla bestiale brutalità dell'ufficiale italiano («*vigliacco d'un tenente, ha il cuore di un leone, meriteresti il fronte o la fucilazione*»). Questa e altre testimonianze ci ricordano come nei passaggi storici che ci hanno preceduti e in quelli che ci attendono non c'è spazio solo per le immani potenzialità distruttive delle borghesie, per le esplosioni di odio nazionale, etnico, religioso, che instancabilmente il capitalismo alimenta, per le violenze inumane delle guerre che gli imperialismi hanno generato e che preparano. Nel proletariato di tutto il mondo risiedono anche le grandiose, possenti energie per rivendicare e affermare, di fronte alla negazione dell'umanità eretta a sistema, la possibilità e la necessità di un ordinamento sociale superiore.